

## 4 La logistica della letteratura

In questo punto, allargheremo lo sguardo a tre aree in genere sottovallutate quando si parla del mondo letterario israelita: gli archivi e le biblioteche, la formazione educativa, gli aspetti pratici o logistici dello scrivere.

### 4.1. Archivi e biblioteche

All'estremo orale del continuum, non è affatto facile recuperare una registrazione, né essa viene fatta per scopi utilitaristici. Come le iscrizioni, esse hanno un valore simbolico in vista dell'assicurazione di una posterità. Le eventuali allusioni che si possono trovare in altri scritti non sono fatte per citazione letterale, ma piuttosto a memoria.

All'estremo letterario del continuum, una registrazione assolve una funzione utilitaristica di documentazione, giuridica o di altro tipo. A seconda della funzione, si parlerà di archivi o di biblioteca, anche se non sempre una tale differenza è applicabile nel vicino oriente antico. In più, anche gli archivi e le biblioteche si inseriscono all'interno del contesto tradizionale orale più generale, così che la conservazione assume più un valore simbolico che pratico, in vista di una effettiva consultazione.

#### 4.1.1. Archivi nell'Antico Israele

Gli **ostraca di Samaria** sono stati ritrovati nei cosiddetti quartieri amministrativi regali della città. Si tratta di 102 documenti, tutti datati dell'VIII sec. a.C., essenzialmente documenti di accompagnamento o registrazioni di consegne di prodotto quali olio e vino, forse ricevuti come tasse o come approvvigionamenti per la casa del re.

Le **lettere di Lachish** sono state ritrovate in una stanza delle guardie tra la porta interna e quella esterna della città. Si tratta di 18 testi riguardanti comunicazioni militari, databili agli ultimi anni e mesi prima della distruzione di Gerusalemme.

Una configurazione simile è valida per le **lettere di Arad**, ritrovate in quello che probabilmente era l'ufficio di un certo Eliashiv, comandante della fortezza nella sua ultima fase.

Ugualmente al VI sec. appartengono le **bolle** ritrovate tra i resti bruciati di un quartiere residenziale a sud-est della Città di Davide. Il disegno impresso doveva servire ad identificare il proprietario e il relativo documento (ovviamente perso).

Due esempi sono postesilici: le **bolle della città-stato di Yehud**, pubblicate da Avigad (1983), e i **testi di Wadi-ed-Deliyeh**, del periodo persiano-ellenistico, pubblicati da Cross (1969), riguardanti questioni di proprietà, ritrovati in un deposito che appare come un archivio privato appartenente ad una famiglia di samaritani rifugiati.

Questo materiale attesta certo un uso "letterario" della scrittura, a scopo di consultazione o di riferimento. Tuttavia, gli aspetti pratici della messa sotto sigillo impediscono di vedere al modo moderno una tale archiviazione: i documenti sono certo conservati, ma nella maggior parte dei casi è sufficiente una tale conoscenza, poiché alla difficoltà di accesso e di ricostituzione dei documenti sopperisce la continuità della "voce" locale. Siamo di nuovo ben all'interno del continuum orale-scritto.

In più, una questione viene a collegarsi al tipo di materiale usato, qualora si tratti di collezioni di ostraka: si tratta infatti di un materiale povero e a buon mercato, usato per ciò che noi diremmo la "brutta copia" o la "prima nota". Non è perciò del tutto escluso che siano stati ritrovati come materiali di riempimento, piuttosto che come vero e proprio materiale ufficiale di archivio, per il quale poteva essere usato un materiale più pregiato e specifico. In definitiva, la testimonianza di una mentalità archivistica di tipo letterario in Israele resta molto tenue.

#### 4.1.2. Biblioteche nell'Antico Israele

Non abbiamo nessuna testimonianza archeologica di esistenza di biblioteche in Israele. Tutto ciò che si può dire sulla probabile conservazione di singole profezie o di copie di antichi racconti, resta sempre e solo a livello di supposizione di una qualche probabile imitazione degli archivi e delle biblioteche ritrovate nelle grandi città-stato della Mesopotamia o dei paesi circconvicini.

#### 4.1.3. Archivi e Biblioteche nel Vicino Oriente non-israelitico

Da un primo punto di vista, gli studi delle collezioni di documenti dell'antico Vicino Oriente evidenziano l'estremo letterario del continuum orale-scritto, per molte di queste società. La collezione di documenti collocati al secondo piano del palazzo di Ugarit ha richiamato l'idea di nostri "archivi centrali", con stanze specificamente dedicate a diversi materiali accuratamente classificati, mentre fra le stanze di Ebla una è sembrata dedicata alla "consulta" e un'altra, a questa collegata, è sembrata invece dedicata alla preparazione dei documenti. Vengono anche portati esempi di conquistatori che conservano gli archivi dei vinti in vista di una "continuità amministrativa". Tuttavia, ad una considerazione più attenta non può sfuggire il continuo influsso del modo orale tipico delle società tradizionali anche su queste collezioni scritte.

Intanto, tali raccolte appaiono molte volte non vere e proprie collezioni riunite per essere conservate ai posteri, quanto piuttosto il ritrovamento di un certo materiale funzionale raccolto in un solo posto per motivi pratici, senza nessun ordine logico particolare, e ritrovato in quello stato semplicemente a causa della distruzione improvvisa e non di una programmata e ordinata archiviazione per i posteri. (Veenhof).

Inoltre, accanto ai segni di una mentalità letteraria, come la messa in scritto di certi testi "classici" e "scolastici" (liste di vocaboli, manuali di riti esorcistici ecc.) e la loro conservazione in previsione di essere consultati (Weitemeyer 1956), appaiono sempre anche degli aspetti tipici di una mentalità tradizionale orale: gli archivi pubblici erano accessibili soltanto a un numero ristretto di amministratori, gli archivi e le biblioteche private costituivano un segno di distinzione nella società, talvolta i testi stessi sono offerti come dono votivo alla divinità (ad es. per propiziare e assicurare al re i favori divini), e sovente sono conservati nella stanza più interna e più sacra, sotto il cui pavimento sono sepolti gli antenati (Weitemeyer 1956). Se poi si considera che la consulta più frequente, da parte dei funzionari pubblici e per conto del re (cf Est 4,7-16), sembra essere stata quella che riguardava le premonizioni il cui valore divinatorio veniva usato per aiutare il re a decidere se e quando intraprendere certi progetti (cf biblioteca di Assurbanipal: Lieberman 1990), ci accorgiamo che siamo di nuovo ben all'interno dell'influsso del mondo orale. La scrittura, cioè, veniva sempre vista come un potenziamento dell'efficacia della parola, e continua di fatto, come si vede nella trasmissione dei testi premonitori, a conoscere varianti e continue correzioni, assicurandosi in tal modo un durevole riconoscimento futuro.

Anche nei testi "classici" le varianti tra le varie redazioni scritte rimandano al contesto orale e comunitario del loro uso, più che alla lettura individuale di singoli destinatari. "Una versione più tardiva non è necessariamente più completa di una versione anteriore: ad esempio, l'ultima versione della *Discesa di Ishtar* proveniente da Ninive è leggermente più breve che la versione precedente di Assur, e meno della metà della storia sumerica, che è ancora anteriore. Dovremmo probabilmente comprendere queste improvvise lacune e mutazioni di tema come nudi scheletri che venivano rimpolpati nella pratica da parte di narratori esperti, allo stesso modo con cui le prime notazioni musicali si accontentavano di dare soltanto i suggerimenti necessari per ricordare al musicista melodie e ritmi appropriati, lasciando gli abbellimenti alla sua capacità e al gusto dell'uditorio" (Dalley 1989, xvi).

#### 4.2. La formazione “scolastica”

Talvolta gli studiosi hanno fatto risalire a Salomone (cf Lemaire 1981) o anche a un periodo premonarchico (Demsky, EJ 1971; Demsky-Kochavi 1978) la fondazione di scuole per scribi e amministratori pubblici, le quali poi avrebbero diffuso una mentalità letteraria anche nella maggior parte dei villaggi a partire già dall'ottavo secolo. Si tratta però di affermazioni che trovano scarsi riscontri e si fondano spesso su una sopravvalutazione degli scritti ritrovati.

Non si può, ad es., usare Dt 6,6-9 (che comanda la scrittura della legge sulle porte e che sta all'origine dell'usanza sempre viva di porre una *mezuzah* all'ingresso degli edifici) per provare che tutti erano in grado di scrivere e di leggere. In realtà: un tale scritto corrisponde esattamente a quello che è un uso iconico e simbolico della scrittura in una società di tipo orale, la produzione di tali scritti non necessariamente è da pensarsi in proprio, ma ieri come oggi poteva essere oggetto di produzione artistica e specializzata, e per di più il testo stesso parla di “recitare” e “ripetere” queste parole ai figli, situandosi così esplicitamente sull'estremo orale del continuum (Niditch p. 70).

In realtà, ciò che appare dai resti archeologici è un maggior numero di ritrovamenti epigrafici a partire dall'ottavo secolo. Ogni deduzione a partire da questo semplice dato resta ipotetica.

Certo, ci si può chiedere dove hanno acquisito le loro capacità gli scribi che hanno organizzato la diverse raccolte di proverbi di cui parla Qo 12,9-10:

9 Oltre a essere saggio, Qoèlet insegnò anche la scienza al popolo; ascoltò, indagò e compose un gran numero di massime.

10 Qoèlet cercò di trovare pregevoli detti e scrisse con esattezza parole di verità. 11 Le parole dei saggi sono come pungoli; come chiodi piantati, le raccolte di autori: esse sono date da un solo pastore. 12 Quanto a ciò che è in più di questo, figlio mio, bada bene: i libri si moltiplicano senza fine ma il molto studio affatica il corpo.)

Ma è altrettanto importante chiedersi come il popolo ha trasmesso quella mentalità orale ancora così appariscente negli scritti che ci sono rimasti.

#### 4.3. Logistica della lettura e della scrittura. Testimonianza di Qumran.

Considerare gli aspetti pratici della scrittura nei vari tempi risulta di non poca importanza nella discussione della letterarietà dell'antico Israele. Anzitutto bisogna tener conto dei materiali a disposizione e delle tecniche o capacità necessarie per scrivervi sopra: pietra, ostraca, legno, legno e cera, papiro, pelle.<sup>5</sup> È chiaro che ciascuno di questi materiali può occupare una posizione o più verso l'estremo orale (scritto monumentale su pietra) o più verso l'estremo funzionale (ostraca) o letterario (papiro e pelle).



Il materiale più facilmente disponibile in Israele doveva essere sicuramente la pelle, ancora più del papiro, che invece doveva essere importato dall'Egitto. Prendendo come modello gli scritti di Qumran (cf 4Q Is<sup>a</sup>: 54 colonne su 17 fogli, per complessivi 7,34 m. ; 43 cm. circa per foglio; 29,9 linee per colonna), si può calcolare che un foglio di pergamena potesse contenere in media tra poco più di uno e poco meno di due capitoli, con tre o quattro colonne per foglio. Sulla base di questo calcolo, si può pensare che in Ger 36,23, il re Jehoiakim non taglia a caso il rotolo, ma foglio per foglio, man mano che la lettura avanza (pur notando che le colonne potevano sovrapporsi alle giunture):

“Ora, quando Iudi aveva letto *tre o quattro colonne*, il re le lacerava con il temperino da scriba e le gettava nel fuoco sul braciere, finché non fu distrutto l'intero rotolo nel fuoco che era sul braciere”.



Le difficoltà offerte dalla pelle richiedevano degli scribi specializzati, che perciò non dovevano essere un grande numero, mentre la disponibilità del materiale rimanda piuttosto verso gli ambienti collegati con il tempio, dove avvenivano i sacrifici degli animali, e per i quali i sacerdoti avevano sicuramente sviluppato delle capacità opportune, precedenti e conseguenti il sacrificio stesso (ad es., taglio e cura delle pelli).

Eppure, queste capacità di scrittura appaiono inquadrate da caratteristiche tipiche dell'oralità, tra le quali soprattutto va menzionata la pluralità di varianti disponibili di un medesimo testo. I manoscritti ritrovati a Qumran testimoniano di due edizioni dell'Esodo, di edizioni varianti di Numeri, due edizioni letterarie di Geremia, due possibili maggiori edizioni dei Salmi e di edizioni varianti di alcuni passaggi di Samuele.<sup>6</sup> Certo, in alcuni casi si può parlare non di varianti che godono del medesimo rispetto dei reali “testi biblici”, ma di espansioni o di esegesi su una variante del testo considerato come l'effettivo “testo biblico” (Tov 1993). Tuttavia, ci si può interrogare se la distinzione tra parafrasi, rilettura esegetica e “effettivo testo biblico” non fosse al tempo più fluida di quanto oggi siamo disposti a pensare (Niditch p. 75).

“Allo stato presente della ricerca, gli specialisti di critica testuale e i difensori di un testo autorizzato dovrebbero forse operare con un concetto più ampio di ciò che costituisce un testo originale vs un testo autorizzato” (Barrera 1993).

È utile riportare a questo punto le conclusioni di uno dei maggiori esperti degli scritti di Qumran (cf Ulrich 1993, ora in Ulrich 1999):

«1. Cinquanta anni fa noi avevamo il Testo Masoretico, il Pentateuco Samaritano, e la Settanta, e i nostri predecessori scrissero “la storia del testo biblico” sulla base di quel materiale. Oggi noi abbiamo una grande quantità di nuove informazioni circa la forma della Bibbia prima del 135 d.C. Da un punto di vista generale, si potrebbe dire che non molto sia cambiato sulla grande scala, ma

5. Cf Maurice Carrez, *Le lingue della Bibbia. Dai papiri alle Bibbie a stampa*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1987).

6. Eugene Ulrich, *The Dead Sea Scrolls and the Origins of the Bible*, Brill Academic Publishers, Leiden - Boston - Köln 1999.

quando si restringe il fuoco è possibile notare degli importanti progressi. Alcune linee che erano percepite una volta in modo oscuro o non corretto sono ora molto più chiare, anche se possiamo desiderare una chiarezza ancora maggiore. La nostra conoscenza ha fatto dei progressi, e così dovremmo presto far posto a concomitanti cambiamenti nelle nostre spiegazioni.

2. Le Scritture erano pluriformi (così come il Giudaismo e il Cristianesimo) fino ad almeno il 70 d.C., forse fino al 100, ed è del tutto possibile che lo fossero ancora fino al 135 e oltre. Così, dobbiamo rivedere i nostri scenari e le spiegazioni. Non sono cambiate né la forma esterna né quella interna delle Scritture, ma è cambiata la nostra conoscenza di esse. Noi ora conosciamo significativamente di più, e lo conosciamo in modo più preciso. Esternamente, conosciamo di più circa quali libri erano “dentro” e quali erano “fuori”, e quali libri erano in quale categoria. Internamente, noi ora possiamo vedere più chiaramente che c'erano molteplici edizioni letterarie di molti dei libri biblici. E possiamo capire che, per esempio il libro di Geremia o di Daniele era considerato tra i libri della Scrittura, ma non veniva preso in considerazione sotto quale specifica forma testuale. Il processo della composizione delle Scritture era a strati; alcuni degli ultimi stadi di quel processo - le molteplici edizioni letterarie dei libri della Scrittura - sono ora provati dai nuovi materiali a nostra disposizione.

3. Poiché il testo di ciascun libro era prodotto in modo organico, in molteplici strati, determinare “il testo originale” è un compito difficile e complesso; e teologicamente può perfino non essere lo scopo corretto. Come decideremo quale strato selezionare fra i molti che potrebbero pretendere di essere la “lettura originale”? Sovente, i significati religiosamente più ricchi in un testo sono quelli introdotti nel testo in un tempo relativamente tardo; sceglieremo allora la lettura più antica e meno ricca oppure quella più tardiva e più profonda? A rovescio, se una intuizione religiosa profonda in uno strato anteriore del testo è successivamente sostituita da una formula standard o addirittura da un insignificante luogo comune, quale sceglieremo? E non dovremo essere coerenti nello scegliere la lettura e l'edizione più antica o quella più recente?

4. I Samaritani, i Giudei, e i Cristiani finirono con l'avere tre testi (non tipi di testo) e tre collezioni di libri poiché ogni gruppo sopravvisse con un certo set di testi. Anche se la loro lista di libri era dovuta ai loro principi religiosi e alle loro credenze, la forma testuale specifica dei singoli libri era puramente accidentale.

5. Il Testo Masoretico, come il Pentateuco Samaritano e la Settanta, non sono termini o entità univoche, ma collezioni di testi disparati, di diversi periodi, di diversa natura, di diverso valore testuale. Non c'è nessuna ragione per pensare la collezione Masoretica come una *unità* (un codice, una “Bibbia”). La collezione è, come la Settanta, una collezione di forme diverse di diversi libri.

6. In tal modo, infine, è cambiata la situazione riguardante le traduzioni della “Sacra Bibbia”. La *New Revised Standard Version* ora contiene un numero di letture migliorate basate sui manoscritti biblici di Qumran. Può anche pretendere di essere la prima Bibbia a contenere un paragrafo mancante da tutte le altre Bibbie per 2000 anni! Infatti, tra i capitoli 10 e 11 di 1Samuele contiene un paragrafo trovato a Qumran e attestato in Giuseppe Flavio, ma assente da tutte le altre Bibbie negli ultimi due millenni.

Ma noi dovremmo ancora rivedere il nostro approccio verso la traduzione della Bibbia. Da una parte, ho argomentato da qualche parte che è legittimo per una specifica comunità religiosa e per un specifico progetto accademico produrre una traduzione di una specifica collezione di testi così come è stata ricevuta all'interno della tradizione di fede (ad es. Il Testo Masoretico, o la Settanta, o il Pen-

tateuco Samaritano). Da un'altra parte, una traduzione della Bibbia che pretende di essere una traduzione accademicamente corretta della Bibbia ebraica deve essere basata su un testo criticamente stabilito, e non soltanto su un testo diplomatico (come sono il Testo Masoretico o la Settanta). Mentre dico questo, devo notare che la mia è solo un'affermazione di principio; nella pratica si tratta di un compito molto difficile, e stiamo soltanto arrivando al punto di poter articolare una tale necessità; possiamo non essere ancora in grado di realizzarla.

Qumran ha cominciato ad insegnarci una grande quantità di cose circa la Bibbia e la storia del testo. Ma resta ancora molto da imparare» (Eugene Ulrich, *The Dead Sea Scrolls and the Origins of the Bible*, Eerdmans-Brill, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 31-33).

Con una maggiore attenzione all'aspetto orale del continuum orale-letterario, Niditch pone delle domande ancora più radicali di quelle poste da Ulrich. “C'è forse un testo “corretto” o un testo “migliore”? È possibile determinare quale era il testo originale? Come critici testuali, noi operiamo sempre a partire da un numero limitato di varianti. Il corpus delle varianti bibliche, sia pure arricchito delle varianti del corpus di Qumran, è solo parziale, essendo le decisioni testuali fatte sulla base di ciò che è sopravvissuto ed è stato trovato, e non sulla base di ciò che una volta è esistito” (Niditch, p. 75-76).

È necessario perciò situarsi all'interno di una ben informata visione orale del mondo in cui sono prodotti e accolti i testi biblici nella loro varietà, notando che una tale varietà comincia a partire dalla stessa natura consonantica della lingua di scrittura, in cui una certa competenza e una certa scelta del lettore è richiesta sia per vocalizzare i singoli vocaboli sia per separarli e ordinarli in un senso logico significativo (anche se a Qumran cominciano ad apparire dei segni demarcatori).

Le questioni riguardanti i materiali culturali sono dunque importanti per capire il modo con cui il mondo orale influisce sui potenziali recettori di queste varianti scritte e non vocalizzate, conservate negli archivi o nelle biblioteche, molte delle quali sono brevi e appartenenti a singole famiglie. Molti dei testi dovevano essere brevi, un singolo salmo, una pagina rituale, un racconto. Testi più lunghi erano più difficili da manipolare e da usare. Un papiro o una pergamena di lunghezza maggiore erano pesanti se chiusi, e scomodi se aperti. Non abbiamo nessun resto archeologico che attesti l'uso di tavoli di notevoli dimensioni per la scrittura, anzi alcune attestazioni egiziane non suggeriscono affatto l'uso di nessun tavolo, ma rappresentano lo scriba in atto di scrivere seduto sulle sue stesse gambe. Sia nella scrittura sia nella lettura, lo scriba poteva dunque raggiungere al massimo una sola pagina aperta del suo eventuale rotolo più lungo. Ciò cambia abbastanza rispetto al nostro uso letterario di muoversi liberamente tra le varie pagine di un libro, mettere segnalibri, copiare un testo da un altro, ecc., e obbliga a pensare che i riferimenti o le citazioni di altri testi erano in antico fatti quasi esclusivamente a memoria (Dawson 1992).

In **conclusione**, le condizioni concrete dei materiali di scrittura erano tali che il testo scritto provvede una porzione di tradizione che diventa una specie di “icona”, una specie di oggetto sacro che può essere studiato in modo rituale e sequenziale, o letto in speciali occasioni, o copiato quando il papiro comincia a deteriorarsi. Le storie, i costumi, i rituali, i proverbi, continuano a vivere, tuttavia, nella cultura orale, nella vita e nelle parole del popolo.

Un'opera come la Bibbia Ebraica è solo una parte di una tradizione più ampia. La trasmissione di una tale tradizione ha implicato un complesso intreccio tra processi scritti e orali, su cui torneremo alla fine. Per ora, esaminiamo nella Bibbia stessa ciò che gli scritti rivelano circa gli atteggiamenti dei loro autori verso l'oralità e la letteratura.